

Da stasera in scena a Roma con un Pirandello

Eduardo a sonagli

Repliche previste fino all'11 novembre - Una versione partenopea - Successivamente, sempre al Quirino, il grande attore napoletano rappresenterà tre suoi atti unici

ROMA - Torna stasera nella capitale, al Quirino, il Teatro di Eduardo con il *Berretto a sonagli* di Luigi Pirandello: testo che costituisce un momento importante del complesso rapporto, diretto e indiretto, fra l'autore-attore napoletano e il drammaturgo siciliano. Vive ancora Pirandello, e su suo suggerimento, il *berretto a sonagli* fu messo in scena, nella versione partenopea che Eduardo curò, dai fratelli De Filippo (i quali avevano già effettuato un'analoga operazione per *Giulio*) nel gennaio 1938. Venne quindi di ripreso anche nel dopoguerra, e l'ultima volta prima dell'edizione attuale, una quindicina d'anni or sono.



Un'industria di elettrodomestici «sponsor» del Teatro alla Scala?

MILANO - I segnali lanciati nelle scorse settimane avevano un fondamento e un senso preciso: la Scala sarà «sponsorizzata» dall'industria. Il primo candidato che si è fatto avanti con piglio e decisione è il presidente di una grande industria di elettrodomestici, l'ing. Niso Fumagalli, produttore di lavatrici. Fumagalli ha confermato la propria disponibilità a sostenere il grande teatro lirico milanese. I modi e i tempi - ha precisato l'industriale - sono ancora da definire, ma certamente la Scala potrà contare sul suo aiuto. Fumagalli - informano le agenzie, dopo che il sindaco di Milano, Tognoli, ha reso ufficiali, in un'intervista, le trattative in corso che riguardano altre due industrie - sarebbe noto per «la sensibilità verso iniziative che tendono a salvaguardare i valori culturali e ambientali». E' infatti presidente dell'Associazione italiana della rosa. Non è ancora noto, invece, quanto l'ing. Fumagalli inten- de spendere per finanziare la Scala.

NELLA FOTO: Eduardo nel «Berretto a sonagli» in scena stasera.

Come trascorre il «tempo libero» la Roma-bene

Il terremoto in discoteca

In un locale alla moda, di gran moda il catastrofismo Dal disastro sono accuratamente esclusi (bontà loro) i ragazzi di borgata - I ritmi e i costumi



NELLE FOTO: giovani in discoteca; la febbre del ballo è contagiosa e si svernicia di lusso, come nel caso del Much More

ROMA - L'impresa è riuscire ad entrarci, al Much More, il sabato sera. Fin dalle 22, a migliaia - quattro-cinquemila - si accalcano, pigri, ansiosi, a premere contro i cancelli tipo carcere speciale e le insuperabili catene che i butta-dentro aprono con crudele avarizia, solo a gruppi di 20-30 per volta. Piano, si entra a ranghi ridotti: se si può e non tutti. Al di là di un'altra porta massiccia, da feritoie schermate di rosso, i manager tengono sotto controllo la scena. Tutto bene, anche stasera.

macina musica da apocalisse, agitandosi come un indovinato e con un professionismo mostruoso. Le pareti ondeggiavano sotto correnti spirite e un po' sinistre, il soffitto lampeggiava, dardeggiava, bombardava la sala di mille scintille, lo schermo gigantesco e la scena del possibile: spettacoli di film, la fine del mondo in diretta, diapositive come se piovesse, catombe, incendi, tempeste, totali anch'esse, attraversate da lampi fosforescenti, mentre la

musica diventa tuono, urlo, caos. E' il catastrofismo, si balla all'insegna allegria del disastro, così è programmato dagli abili registi; fra due mesi, forse il tema sarà la fantascienza e tutto cambierà, chissà. Ma tanto, ai tremila sempre-danzanti non importa; spietati sotto le luci verdi e blu, immersi in un puro stato di elettro-chock, non vedono e non sentono, non parlano; e del resto non occorre; ad un tratto urlano e così scopri che sono vivi.

Tutto è superlativamente artificiale e disumano, sapientemente rarefatto e viziato. Solo dopo un po' vedi che è un universo nuovo, comune, popolato da tutte e giacconi della «moda giovane», berrettucci da Nido del cuculo e jeans di marca, ragazzi in cangiante (possibilmente di seta) e ragazze in polacchetti da 80 mila lire; il colpo d'occhio è quello di un casuale costoso, da quartieri alti, fuscione dimesso. Al Much More, infatti, locali di rango, i lustrini non vanno, nemmeno i tra-

vestimenti alla Travolta, né piace il raso o l'abito della festa: c'è però una «divisa» molto categorica anche se non scritta; e guai a non saperli fare. Rischi di essere fermato ai cancelli dell'Inaffessibile sbarra di Alchide, «Noi dice - i ragazzi di borgata li vediamo all'istante; e quelli non passano. Quelli hanno il Titan». Selezione inutile, ancorché cattiva. Lì dentro infatti, nel fruscio e nella fantasmi-gongola ossessiva, sei solo una comparsa dell'immenso luna park, una

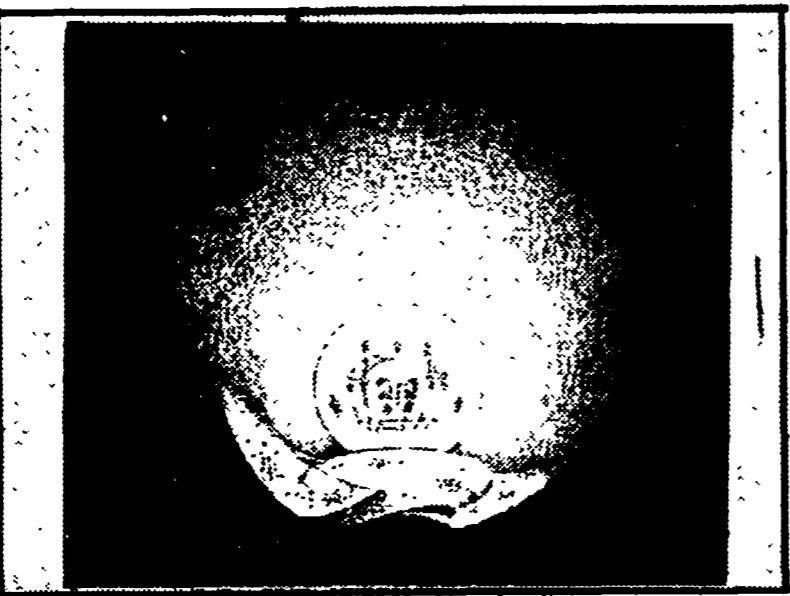
pedina del gioco a oltranza e nessuno è più nessuno: solo il misterioso popolo da discoteca, gli smemorati della discomusica, una nuova specie di dannati a ore. Sotto le lune di luci tra i fumi della nebbia, in quel clamore che stordisce, a stento intravedi qualche specchio di viso, un sorriso, il lucichio di uno sguardo; a stento l'accara di stare fra esseri umani. Però l'aria non è mai vivata, sulle moquette dalle sofisticate tinte nemmeno una cicca, le teorie di dolce preservano dai guai della traspirazione, le tendi di luci ti tengono immerso in una ipnos cauforica; tutto è elegante, pulito, irreale; ragazzi-bene in tuta arancione curano il servizio e laggiù in sala, il ballo non cessa mai, mai, mai. Dall'alto della sua finestra-postazione, Lucherini, guarda, circospettando: «Non è fantastico». E' fantastico. A un certo punto, il pavimento traballa, traballano il soffitto e i tremila che danzano, tutto si scuote nell'effetto terremoto; poi torna la calma, ma di lì a poco, ecco venir giù una candida neve di polistirolo, mentre lo schermo si illumina di paesaggi azzurrini e l'urlo dei tremila si fa boato... Si va avanti così, sino alla fine, senza tregua, i ragazzi non danno segni di stanchezza, né di saturazione e forse è questa la «magia» della formula: fatti uscire da te stesso, e recitare una lunga, meccanica «performance». Le pareti interamente ricoperte dagli immensi poster dei «più grandi di tutti i tempi» aumentano l'illusione in questo circo-scritto «Mevaviliosa Urbano», che stai sostenendo una parte. Alle tre passate, finalmente, la sarabanda finisce. Si va tutti a casa: felici, inebriati, a quattro zampe.

Maria R. Calderoni

L'«Orfeo» di Sartorio, con la regia di Giancarlo Cobelli, alla Biennale-musica

Quel mitico cantore pasticciatore e geloso

L'opera fu rappresentata per l'ultima volta nel 1673 nello stesso teatro Uno spettacolo di straordinaria raffinatezza e intelligenza



Qui accanto: la scenografia dell'«Orfeo» in un bozzetto di Lauro Crisman

Nostro servizio VENEZIA - Tra i momenti felici della Biennale Musica andrà certamente annoverata la prima ripresa moderna dell'«Orfeo» di Sartorio, che è andato in scena al Teatro Goldoni, l'antico teatro San Salvador, in cui l'opera era stata rappresentata nel 1673. E' un Orfeo fuori del comune: gli elementi del mito ci sono tutti, ma in una prospettiva stravolta e deformata, creata anche dal loro intrecciarsi con altre vicende non meno importanti. Innanzitutto Orfeo è un geloso pasticciatore cui quasi nulla resta del fascino del mitico cantore: convinto che Euridice lo tradisca con Aristeo, vuol farla uccidere; ma, dopo averla perduta davvero (per il morso di un serpente) la rivede in sogno e solo grazie alle esortazioni del fratello si decide a tentare la discesa all'Ades, dove infine combinate l'ultimo guaio.

Insieme alla storia di Orfeo si svolge quella di Aristeo e Autonoe (abbandonata dall'amante, ma destinata a recuperare in un almeno parziale lieto fine). E a sua volta la storia di Aristeo è avvincente con gli interventi di Ercole e Achille ancora giovanetti, malamente controllati dal centauro Chirone, che tenta invano di reprimere gli amori bollori.

Il libretto di Aurelio Aureli tratta cinque uno dei più celebri miti classici con irriverente disinvoltura per farne un'occasione di spettacolo secondo i modi caratteristici dell'opera veneziana del Seicento, mescolando il comico serio e creando molte situazioni stimolanti per la fantasia dello scenografo. Alle varietà della trama doveva corrispondere analogo varietà nella musica, ed è ciò che accade in quella composta da Antonio Sartorio (1620-1681), uno dei più notevoli esponenti della scuola operistica veneziana.

Nelle vicende del gusto operistico i circa vent'anni che separano Sartorio dalle precedenti generazioni di Cavalieri comportano mutamenti notevoli: il peso decisivo della parte musicale è ormai posto sulle arie, e non sul recitativo (che però non perde ancora di interesse); le arie sono una cinquantina, per lo più assai brevi, generalmente di ottima fattura, chiaramente inserite nelle tradizioni operistiche veneziane, e in alcuni casi (soprattutto in certe situazioni patetiche riguardanti il personaggio di Euridice) particolarmente felici. Al di là della maggiore o minore originalità delle singole pagine colpise,

ricco anche di grandi effetti, ma in una dimensione di stanzialità, che ovviamente escludeva qualsiasi tentativo di costruire con diretta immediatezza l'impatto spettacolare che l'Orfeo doveva avere, ma che sottolinea in quegli aspetti inquietanti che ai nostri occhi assume il barocco veneziano. Inquietante è, ad esempio la presenza e il movimento del mimo, di corpo nudo e completamente annerito (immagine onirico-funebre di un falso mondo pastorale); ironica è un poco sorprendente e completa il senso della commedia dei costumi di Ercole e Achille o del centauro Chirone. La realizzazione musicale di Aristeo e Autonoe (con strumenti originali) era impostata in modo intelligente e attendibile: tendeva a sottolineare il senso di una fantasiosa libertà improvvisatoria e di una spontanea, estrosa vitalità, anche a scapito della correttezza dell'esecuzione. Non omogenea la compagnia di canto, dove emergeva l'Euridice di P. Grigorova, e dove sono apparsi piacevoli anche altre voci come quella del tenore Antoniak nella buffa parte di una vecchia mezzana. Non è facile trovare e preparare cantanti adatti a questo repertorio (e, per quanto ne sappiamo, i tempi di preparazione dell'«Orfeo» non potevano essere molto lunghi): nelle condizioni attuali l'esecuzione aveva caratteristiche di professionalità a nostro parere senz'altro decorose e accettabili. Sarebbe probabilmente stata anche migliore se si fossero usate voci femminili nei ruoli un tempo destinati a casti, affidare una parte imperniativa come quella di Orfeo alla voce in falsetto di Sergio Savallisch conclusa la stagione sinfonica, l'8 giugno, con la *Prima* e la *Nona* di Beethoven. In un momento particolarmente pesante per le attività culturali, l'Accademia di Santa Cecilia ha predisposto un cartellone di largo respiro. Intorno ad esso (e non ci dimentichiamo delle prove generali, accessibili al giovane pubblico del sabato) già gravita una inquietante, ansiosa folla di appassionati. Si pone il problema di una terza replica, ma soprattutto ritorna ad essere urgente più che mai quello di dotare Roma, finalmente, di un vero centro per la musica, rifugiando da soluzioni provvisorie che rischiano di essere definitive (da oltre vent'anni due concerti (il primo con pagine di Brahms e Strauss, il secondo con *Les Beattitudes* di Franck).

Paolo Petazzi

Cinemaprime

Omicidi, pugni e pupe per lo strano poliziotto

ASSASSINIO SUL TEVERE - Regista: Bruno Corbucci. Interpreti: Tomas Milian, Marina Lante della Rovere, Roberta Manfredi. Giallo. Italiano, 1979. Maresciallo Nico. Si chiama Maresciallo Nico. Guardandolo, nessuno pensa alle barzellette sui carabinieri. Per conquistare una donna spalanca le labbra, stringendo tra i denti una chewing-gum, e mormora «Prendimi la gomma». Tratta male i superiori, che sono tutti scemi, e ogni tanto va a cavallo come se stesse in un altro film. Sa stendere tre brutti alla volta, ma anche accettare la corte di una ragazzina. A proposito ha i capelli lunghi, una tuta, e sembra sporco. Forse è per lui che una platea si riempie e si entusiasma. Età media quindici anni. Evidentemente poco interessata al giallo, che è disarmante per la sua quasi eccessiva mancanza di fantasia: un morto ammazzato durante una riunione di Amici del Tevere. Sei i presenti, sei gli indiziati. I sospetti e le indagini si dividono equamente come alla distribuzione del rancio, fino alla scoperta finale.

Assassino sul Tevere pone qualche atroce domanda sul ruolo della sporcizia in rapporto all'efficienza della polizia, sull'importanza di chiamarsi Nico e di essere er mejo, sulla fantasia come condimento dell'insalata, e sulla perdita dei valori rivoluzionari da parte delle nuove generazioni. Per il resto il film naviga nelle acque tranquille del vecchio bozzettismo smorfioso, della palacchia che scatenata risate da soffocamento, della romantidine intirizzata dagli anni. Sì, il tempo si è fermato.

Dio, facciamo film più allegri, non è peccato. Un'ultima cosa, importante. Tomas Milian, che è bravo, ha dichiarato, dopo l'esperienza nella *Luna* di Bertolucci, di essere rimasto sconvolto e di avere iniziato a far analisi: da cui si deduce che, per affrontare finalmente il problema serio delle malattie professionali di quei pochi attori che ci ritroviamo, non ci sono che due alternative. Quella del dottor Sciacchitano, censore, o quella di cominciare a colmare l'abisso che ancora separa la risata dall'intelligenza.

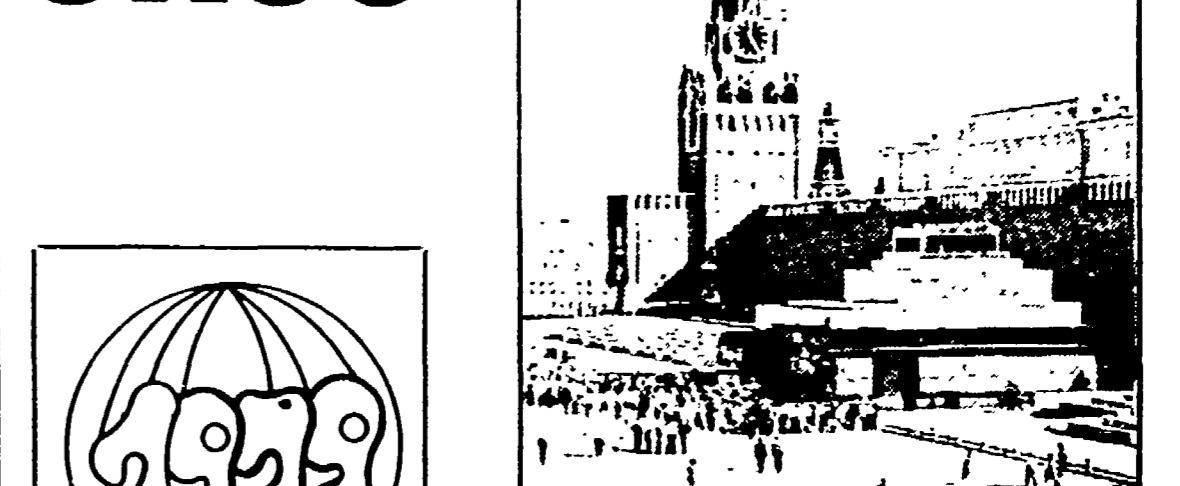
s. n.

"Tutto è perduto fuorché la birra" FRANCESCO I 1525 ARBORE 1979



Produttori Italiani Birra

URSS



CAPODANNO A MOSCA Massimo 35 anni ITINERARIO: Milano, Mosca, Milano - TRASPORTO: aereo - DURATA: 5 giorni - PARTENZA: 29 dicembre. Quota tutto compreso Lire 470.000

ASIA CENTRALE SOVIETICA Massimo 35 anni ITINERARIO: Roma, Mosca, Tashkent, Samarkandja, Bukhara, Mosca, Roma - TRASPORTO: voli di linea - DURATA: 10 giorni - PARTENZA: 28 dicembre. Quota tutto compreso Lire 570.000

CAPODANNO A SUZDAL, VLADIMIR e MOSCA ITINERARIO: Roma, Milano, Mosca, Suzdal, Vladimir, Mosca, Milano, Roma - TRASPORTO: voli di linea Aeroflot + autopullman - DURATA: 7 giorni - PARTENZA: 28 dicembre. Da Milano L. 483.000 Da Roma L. 493.000

UNITA' VACANZE 20162 MILANO Viale Fulvio Testi n. 75 Tel. 64.23.557-64.38.140 00185 ROMA Via dei Taurini n. 19 Telefono (06) 49.50.141 Organizzazione tecnica ITALTURIST

Le stagioni della vita secondo Haydn

ROMA - Con un «tutto esaurito» (verificatosi pure nella replica del concerto, venerdì sera, al Complesso) l'ultima grande pagina del compositore (1732-1809) vicino alla settantina (si eseguì a Vienna nell'aprile 1801) - trasportata da un lato la visione del mondo in una civiltà prevalentemente contadina e c'è l'elemento dell'umano rispetto a quello della natura, dall'altro riflette le nuove correnti di pensiero (da Rousseau ai Romanti) già con un presentimento leopardiano.

Sono musicalmente passate in rassegna le attività della campagna, e la fluente linearità della partitura a volte si raggruma in nodi di assorta, fonda tristezza. Un ampio affresco musicale, con orchestra (c'è qualche modifica nell'organico) e coro (intensamente impegnato) ben disposti, ma non decisi a superare qualche monotonia derivante chissà - dalla scarsità delle prove. Dei tre cantanti, soprattutto il soprano Edith Mathis, con spiccato sul tenore Francisco Araiza e sul basso Robert Holl, ha fasciato con luminoso timbro i momenti di estasi liederistica. Era questo dedicato ad Haydn (il suo nome poi sparisce dal cartellone) il primo di trentuno concerti tutti ben soppesati e ognuno importante per qualche buon motivo. La routine è ben fronteggiata, e solo qualche concessione a esibizioni divistiche si intravede, qua e là, in un programma di rilievo culturale.

Il mese di marzo parte con Gianandrea Gavazzeni interprete di Daniel Oren e ancora Prêtre con due concerti (il primo con pagine di Brahms e Strauss, il secondo con *Les Beattitudes* di Franck).

Aprile riserva una buona sorpresa, la presenza sul podio dell'Auditorio di un direttore molto atteso quale Claudio Abbado, che mobilita orchestra e coro per la seconda *Sinfonia* di Mahler. Savallisch concluderà la stagione sinfonica, l'8 giugno, con la *Prima* e la *Nona* di Beethoven. In un momento particolarmente pesante per le attività culturali, l'Accademia di Santa Cecilia ha predisposto un cartellone di largo respiro. Intorno ad esso (e non ci dimentichiamo delle prove generali, accessibili al giovane pubblico del sabato) già gravita una inquietante, ansiosa folla di appassionati. Si pone il problema di una terza replica, ma soprattutto ritorna ad essere urgente più che mai quello di dotare Roma, finalmente, di un vero centro per la musica, rifugiando da soluzioni provvisorie che rischiano di essere definitive (da oltre vent'anni due concerti (il primo con pagine di Brahms e Strauss, il secondo con *Les Beattitudes* di Franck).